

II PARTE

RICERCA

Parallelamente ai laboratori, il progetto ogni anno ha previsto una parte di ricerca. Lo spunto iniziale è stato dato dal PRIME (Peace Research Institute in the Middle East), che nell'ultimo decennio ha svolto un importante lavoro di analisi dei libri di testo utilizzati nelle scuole israeliane e palestinesi. Ma come viene affrontato questo conflitto in Italia?

Da questa domanda è nata l'idea di analizzare i libri di testo utilizzati nelle scuole superiori, consapevoli che è dal linguaggio che partono molti degli elementi di cui si compone un conflitto.

Grazie alla collaborazione di alcuni professori dell'Università di Pisa (Paola Bora, Marco Della Pina, Susan George, Giorgio Gallo, Arturo Marzano), è stata redatta una griglia di analisi. Oltre ai quattro libri di testo adottati nelle scuole interessate dal progetto, essa è stata applicata a due libri fondamentali per analizzare e comprendere la storia del conflitto: "La storia dell'altro", del PRIME, e "Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001", di Benny Morris.

Analizzare il libro di testo utilizzato nelle scuole attraverso questa griglia può essere un valido esercizio da proporre alla classe. Trovate la scheda di analisi nell'allegato 11, mentre le analisi dei libri sono pubblicate in versione integrale sul sito www.serenoregis.org.

Di seguito proponiamo un breve riassunto del lavoro di ricerca svolto, spunto di riflessione utile ad arricchire il percorso avviato.

5. STRUTTURA DELLA RICERCA

5a. I LIBRI E LE SCUOLE

Sono quattro i libri di testo analizzati, tre di storia e uno di geografia:

- *Sistema Storia - Dal Novecento ai giorni nostri*, di M. Palazzo e M. Bergese, edizione La Scuola, del 2004;
- *Storia - Dal 1900 ad oggi*, di A. Giardina, G. Sabbatucci e V. Vidotto, edizione Laterza, del 2005;
- *Dialogo con la storia - Il Novecento*, di A. Brancati e T. Pagliarini, edizione La Nuova Italia, del 2006;
- *Il nuovo Orizzonti economici - la geografia dei continenti extraeuropei*, di R. Kohler, S. Moroni, S. Camurri e C. Vigolini, edizione DeAgostini, del 2005.

Oltre ai libri di testo, sono stati analizzati alcuni capitolo di due libri:

- *La storia dell'altro*, del PRIME (Peace Research Institute in the Middle East), edito da Una Città, del 2003;
- *Vittime - storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, di Benny Morris, edizione R.C.S. Libri S.p.A., del 2001.

Le scuole che hanno collaborato alla ricerca sono quattro:

- I.T.C.T. Piaggia, di Viareggio;
- I.P.S.S.A.R. Matteotti, di Pisa;
- Liceo socio-psicopedagogico Machiavelli, di Lucca;
- I.T.I.S. Galilei, di Viareggio.

5b. LA GRIGLIA DI ANALISI

La griglia di analisi utilizzata comprende due grosse aree, precedute dai dati del libro e da alcune domande preliminari. Queste ultime sono volte a conoscere chi ha scelto il testo e come viene utilizzato, nonché sapere se e come viene affrontato il conflitto israelo-palestinese in classe.

Si passa poi ad una serie di domande basate su criteri quantitativi, in cui si indaga, per esempio, quante pagine sono dedicate al conflitto, quante immagini ci sono e quali fasi del conflitto vengono affrontate. Inoltre si analizza quanto spazio è dedicato alle due parti in questione, quante volte ricorrono termini legati agli uni o agli altri e come vengono chiamati.

La parte finale della griglia è invece dedicata ai criteri qualitativi, rivolta sia agli "attori" che agli "eventi/fatti". Nella prima parte si indaga quali parole vengono utilizzate per designare le due parti, nonché il conflitto stesso. Si annotano poi gli aggettivi e i nomi associati alle parti e quali verbi (attivi e passivi) li accompagnano. Infine, ci si domanda se vengono utilizzati stereotipi nelle descrizioni.

Nella parte riferita ai fatti, invece, innanzitutto si analizza a quali eventi/tappe della storia del conflitto e a quali personaggi politici viene data maggiore enfasi. Si elencano poi gli accordi di pace e le questioni irrisolte presenti nei testi, così come le altre parti in causa (Paesi arabi, Europa, USA, ecc.). Vengono poi considerati alcuni fatti specifici, come il sionismo, l'islamismo e l'olocausto degli ebrei. La griglia si conclude infine con alcune domande sulla presenza di errori storici e sulla possibile interpretazione del conflitto suggerita dal libro.

La griglia può essere utilizzata per intero o solo in parte, e può essere adattata in base alle esigenze di tempo e metodo dell'insegnante/educatore.

6. L'ANALISI DEI LIBRI DI TESTO

Dagli incontri avuti con gli insegnanti è emerso che è difficile affrontare il conflitto israelo-palestinese durante l'anno scolastico. Il programma ministeriale è molto ampio, e copre un arco di anni tale da non riuscire ad affrontare la storia più recente. Spesso il periodo seguente al secondo dopoguerra viene affrontato molto velocemente e superficialmente.

Per quanto riguarda i criteri quantitativi, i libri analizzati dedicano al conflitto israelo-palestinese tra le 10 e le 20 pagine, circa il 2-3% rispetto al totale.

Nei libri di storia esso viene affrontato in più capitoli, seguendo un ordine cronologico. In quello di geografia, invece, è raggruppato in un capitolo unico dedicato a Israele.

Spesso vengono proposte schede di approfondimento, nonché immagini con didascalie.

Normalmente il conflitto viene raccontato dalla spartizione del Medio Oriente a seguito del disfacimento dell'impero ottomano.

Non vi è una grossa sproporzione tra lo spazio dato alle due parti, mentre maggiori differenze si riscontrano sul numero delle volte in cui vengono utilizzati sostantivi o aggettivi riferiti all'una e all'altra parte. In tre libri su quattro, infatti, i termini riferiti a Israele superano di gran lunga quelli sulla parte palestinese.

Passando ai criteri qualitativi, per quanto riguarda i termini utilizzati per designare le due parti notiamo che in tutti i testi si utilizzano prevalentemente i termini "arabi" ed "ebrei" per il periodo antecedente alla creazione dello Stato di Israele nel 1948. Dopo questa data, si parla perlopiù di "palestinesi" e "israeliani", anche se rimangono alcuni casi ambigui in cui si utilizzano "arabo"- "palestinese" ed "ebreo"- "israeliano" senza distinzioni.

I termini utilizzati per designare il conflitto sono diversi: "conflitti arabo-israeliani", "conflitto israelo-palestinese", "problema della convivenza tra Ebrei e Palestinesi".

Riguardo agli aggettivi o nome associati alle due parti, di seguito presentiamo quelli che ricorrono più spesso:

- Ebreo/ebraico: comunità, popolo, Stato, coloni, organizzazioni militari/milizie, insediamenti, immigrati;
- Israele/israeliano: esercito, primo ministro, rappresaglie, governo, stato, politica,

economia, parlamento, popolazione;

- Arabo/i: mondo, Stato, rivendicazioni, profughi, Stati, guerra, quartiere, regno, movimento nazionale;

- Palestina/palestinese: Stato, Territori-territorio, occupati, leader, questione, popolazione, città, organizzazioni, autorità, combattenti, profughi.

Per quanto riguarda l'analisi dei verbi, possiamo notare che in tutti i libri per la parte israeliana prevalgono i verbi attivi, mentre per i palestinesi in due casi sono maggioritari quelli passivi.

I libri si concentrano più sugli avvenimenti salienti del conflitto piuttosto che su una specificazione delle parti in gioco. Qualche informazione in più a questo proposito è dato dalle schede di approfondimento. L'unica eccezione è data dal libro di geografia, in cui invece vengono descritti diversi aspetti caratterizzanti le due parti, e in particolare viene approfondita la descrizione di quella israeliana.

Non sono presenti significativi stereotipi nelle descrizioni.

Passando alla parte qualitativa riferita agli eventi, notiamo che alle varie decadi del conflitto viene dato all'incirca lo stesso spazio. In alcuni casi la storia recente viene maggiormente specificata, ma in altri al contrario risulta non aggiornata e approssimativa. I vari libri offrono una maggiore specificazione negli approfondimenti, che riguardano diversi argomenti: la dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele, le motivazioni del rifiuto arabo, la Road Map, il sionismo, la Naqba.

Per quanto riguarda i personaggi presentati, i più presenti sono: Arafat, Rabin, Sharon, Begin, Nasser, Carter, Barack. Troviamo inoltre Ben Gurion, Peres, Clinton, Netanyahu e Bush. Solo in pochissimi casi, tuttavia, essi vengono specificati e si racconta qualcosa in più in merito.

Gli accordi di pace vengono presentati a volte in maniera molto limitata, mentre in altri casi si dà abbastanza spazio. In particolare si descrivono:

- gli accordi di Camp David del 1978;
- gli accordi di Oslo del 1993;
- il tentativo di Camp David del 2000.

In alcuni casi si accennano anche altri tentativi di accordo o negoziato. Anche nei casi in cui vengono presentati, ridotta risulta la spiegazione dei contenuti, e poco approfondita l'analisi delle motivazioni del loro fallimento.

Non sempre, invece, si parla delle questioni irrisolte. In tutti i libri si affronta, seppur sommariamente, le tematiche dei profughi, degli insediamenti israeliani e degli interessi internazionali, il problema della sicurezza, la costruzione del muro, la questione della creazione dello Stato palestinese e di Gerusalemme. Si parla solo in pochissimi casi di diritto al ritorno dei palestinesi, petrolio e risorse idriche. Nessun riferimento, invece, compare per la questione dei check points e per il problema demografico.

Per quanto riguarda le altre parti in causa, tra gli Stati Europei si parla solo di Gran Bretagna e Francia, mentre gli Stati Uniti compaiono spesso in riferimento agli accordi di pace. Molto presenti anche gli Stati Arabi (Libano, Egitto, Giordania, Siria, Iran, Iraq), spesso presentati insieme e senza distinzioni.

L'analisi analizza se e come i capitoli dedicati al conflitto israelo-palestinese affrontano alcune tematiche sensibili, come il sionismo, l'islamismo e l'olocausto.

In tutti i libri si parla di sionismo, e in più di un caso ad esso viene dedicato un approfondimento. Solo pochissimi e generici accenni vengono rivolti all'islamismo. In due dei libri analizzati si fanno alcuni riferimenti espliciti alla possibile correlazione tra conflitto israelo-palestinese con l'olocausto degli ebrei, soprattutto in riferimento all'appoggio dell'opinione pubblica del secondo dopoguerra per la creazione di uno Stato ebraico.

In alcuni casi sono presenti degli errori storici, riguardanti la definizione dei confini territoriali a seguito di alcuni avvenimenti (accordi di Oslo, guerra del Kippur).

In generale nei tre libri di storia analizzati non vengono prese esplicitamente delle parti. La vicenda viene raccontata mantenendo una certa obiettività, senza designare una fazione che abbia ragione rispetto all'altra. Per quanto riguarda il libro di geografia, invece, il testo parte dal punto di vista israeliano per la struttura stessa in cui è scritto. Il capitolo, infatti, è intitolato a Israele, mentre i Territori Palestinesi sono presentati, soprattutto nelle mappe, come "parte" di Israele. Per quanto riguarda la parte testuale, gli eventi non sono presentati tenendo in considerazione la doppia presentazione.

Infine, per quanto riguarda l'interpretazione del conflitto suggerita, è utile distinguere e specificare tra i testi in esame.

Per quanto riguarda i libri *"Dialogo con la storia - il Novecento"* e *"Storia - dal 1900 ad oggi"*, non vi è un'interpretazione specifica del conflitto: le due parti vengono presentate nelle loro duplici vesti di attaccanti e difensori, a seconda dell'evento raccontato. Il testo cerca di prendere le distanze dalle parti in gioco, cercando un'imparzialità difficile data la complessità della questione. Forse anche per questo i testi affrontano gli argomenti in maniera superficiale, soprattutto nella storia più recente. Quello che emerge è che si tratta di un conflitto complesso e ambiguo, ma le lacune e la mancanza di spiegazioni più approfondite rischia di lasciare il lettore confuso e privo di una panoramica esaustiva dei fatti.

Il libro *"Sistema Storia - dal Novecento ai giorni nostri"* presenta il conflitto in maniera piuttosto schematica e semplificata. Gli avvenimenti vengono citati senza essere approfonditi, mentre alcune questioni nemmeno vengono illustrate. Ciò tuttavia contrasta con i due approfondimenti proposti, che presentano posizioni raramente considerate nel dibattito su tali questioni, risultando altamente innovativi. Ne emerge una visione critica e non scontata, che stimola alla riflessione e alla messa in discussione della storia del conflitto com'è stata usualmente finora descritta. Gli approfondimenti invitano a non cadere nella semplificazione di dividere le parti in gioco in "buoni" e "cattivi", e di vedere la storia come il susseguirsi di verità inconfutabili. Questo stimolo, tuttavia, non trova nel testo le basi per poter ricostruire in maniera completa l'evoluzione del conflitto, e dunque le chiavi per poter leggere e comprendere la sua complessità.

Infine, nel libro di geografia, *"Il nuovo Orizzonti economici - la geografia dei continenti extraeuropei"*, l'interpretazione che viene data al conflitto è deducibile da quella data ai principali attori dello stesso: gli Stati arabi e i leader palestinesi sono, infatti, per lo più rappresentati come ostili alla pace, mentre Israele viene visto come l'attore che, sebbene responsabile delle sofferenze dei palestinesi, è costretto ad usare la forza militare per difendere la sicurezza dei suoi cittadini. In generale gli israeliani vengono presentati come soggetti attivi, anche per quanto riguarda il loro grande e costante impegno per lo sviluppo dell'economia e della ricerca scientifica, mentre i palestinesi vengono visti per di più come soggetti passivi del conflitto, che subiscono le decisioni prese da altri. Discorso a parte per i gruppi integralisti, palestinesi, israeliani ed esterni, che vengono presentati come fortemente e attivamente contrari alla pace. Il libro non appoggia le ragioni di nessuna delle due parti in modo esplicito, ma cerca di fornire informazioni, anche se in modo molto riassuntivo e quindi spesso non chiaro, sulla maggior parte delle questioni aperte del conflitto. A livello geografico, il fatto di non rappresentare in modo preciso il territorio dello Stato di Israele e le problematiche legate ai suoi confini potrebbe essere interpretato come una "non legittimità" della creazione futura di uno Stato Palestinese.

6a. IL COMMENTO DI ARTURO MARZANO

È un dato assodato che ogni anno venga pubblicata una quantità di materiale informativo dedicato alla storia del conflitto israelo-palestinese di gran lunga superiore a quella relativa a qualsiasi altra questione di attualità. L'opinione pubblica segue, infatti, il conflitto con

interesse e passione decisamente maggiori rispetto ad altri conflitti; gli africani su tutti, tanto per fare un esempio. Eppure, come la ricerca sui quattro libri sottolinea, esiste una discrasia tra la scarsità di studi dedicati al conflitto e l'entità dell'attenzione mediatica. Non è un caso, infatti, che nei quattro libri di testi analizzati le pagine dedicate al conflitto siano molto poche, solo il 2-3% del totale. Allo stesso tempo – come questa ricerca conferma – esiste una certa approssimazione, per non dire faziosità, nel modo in cui gli eventi vengono presentati e commentati.

Non si tratta solo di un problema storiografico, poiché la storia del conflitto diventa essa stessa politica. Le parti in causa fanno, infatti, costante uso politico della storia, cosicché questa finisce per fornire ulteriore materiale di cui il conflitto si nutre. La narrazione del conflitto, dunque, diventa conflitto essa stessa, nel senso che il modo in cui gli eventi sono ricordati, raccontati, ricostruiti aggiunge ulteriore materiale conflittuale. Narrazioni parziali, per non dire faziose, del conflitto rafforzano infatti la visione che ciascuna delle due parti ha di tale conflitto, perché evitano che ci sia una presa di consapevolezza dei propri errori e delle proprie responsabilità, oltre che di quelli altrui. La scelta di alcuni termini, in questo senso, risulta dirimente. Il fatto che i primi di dicembre 2012 lo scrittore israeliano A.B. Yehoshua abbia apertamente espresso la necessità che Israele smetta di definire i membri di *Hamas* "terroristi" per chiamarli semplicemente "nemici" - perché con il terrorismo non si dialoga, ma con il nemico sì - conferma, ancora una volta, l'importanza che l'uso delle parole ha non solo per la narrazione del conflitto, ma anche per il suo svolgimento.

È pertanto un pregio di questa ricerca l'idea di capire in che modo israeliani e palestinesi siano stati definiti nei libri di testo. Sionismo e nazionalismo arabo sono due lati della stessa medaglia, e come tali – due movimenti nazionali finalizzati all'autodeterminazione – devono essere definiti e trattati. Il 1948, il 1967, il 1982, con le conseguenze politiche e al contempo personali che gli eventi accaduti in quegli anni hanno avuto, sono snodi cruciali per il conflitto ed è fondamentale una loro corretta definizione e trattazione. Al contempo, è importante che i libri di testo approfondiscano tali eventi, mettendo in luce aspetti che sono talvolta trascurati. Come la ricerca sottolinea, ad esempio, colpisce che le risorse idriche - che pure hanno avuto, e hanno tuttora, un ruolo fondamentale nelle vicende - non siano state adeguatamente trattate.

Non si può certamente pretendere un eccessivo approfondimento del conflitto, visto che si tratta di manuali generali. Tuttavia, è importante che si faccia sempre attenzione, in questo come in altri conflitti, a mettere in luce le possibili interpretazioni che le diverse parti coinvolte danno dei vari eventi. Solo in tal modo gli studenti possono essere chiamati a riflettere senza pregiudizi su qualcosa con cui – con ogni probabilità – si troveranno a fare i conti anche negli anni successivi alla fine della scuola.

7. LA STORIA DELL'ALTRO

La ricerca ha preso in esame anche il libro "La storia dell'altro", un manuale di storia in cui narrazione israeliana e palestinese scorrono in parallelo nella stessa pagina. Dodici insegnanti, sei israeliani e sei palestinesi – coordinati da Dan Bar-on e Sami Adwan – per un anno si sono incontrati e hanno discusso della propria storia e di come essa sia ormai diventata un'arma contro l'altro e non uno strumento di conoscenza e comprensione reciproca. Essi hanno toccato con mano la distanza dei punti di vista e la diversa percezione, addirittura fisica, degli avvenimenti. Hanno dato vita a un vero e proprio psicodramma, ma con grande rispetto reciproco la propria verità non è diventata un'aggressione contro l'altro, ma si è concretizzata in due racconti paralleli. Nel libro originale, già adottato da alcune scuole sia israeliane che palestinesi, le due narrazioni sono separate da uno spazio bianco per gli appunti degli studenti. Uno spazio anche simbolico, che segna la distanza che ancora esiste. Ma quello spazio e gli appunti che vi verranno annotati rappresentano anche un ponte. È la prima volta che studenti di una

parte leggeranno il punto di vista dell'altra parte. Non è poco in una regione in cui l'insegnamento della storia è sempre più propaganda, negazione e criminalizzazione dell'altro, trasformato ormai solo in un nemico.

"La storia dell'altro" è la traduzione italiana del primo dei tre manuali che sono stati pubblicati in Palestina. Esso affronta tre momenti critici della storia del conflitto: la dichiarazione Balfour, la guerra del 1948 e la prima Intifada. L'analisi sul libro svolta si concentra sulla guerra del 1948, evento che dà immediatamente il senso delle grandi difficoltà che incontra chi volesse scrivere una storia condivisa di Israele e Palestina. Per gli Israeliani è l'anno di fondazione, è l'inizio ufficiale della storia di Israele. La guerra del 1948 è per loro la guerra d'indipendenza. Per i Palestinesi il 1948 è la Naqba, la catastrofe. L'anno in cui tutto è perduto. Centinaia di migliaia di persone di lì a poco si ritroveranno in uno Stato che non solo non è il loro, ma dichiara di essere lo Stato degli Ebrei. Cittadini di serie b, di fatto e per statuto. Altre migliaia, perduta la casa, andranno profughi in Libano, in Siria, in Giordania, in Egitto o altrove.

La storia dell'altro è sicuramente un caso ammirevole di come l'insegnamento possa essere strumento di pace. E si inserisce perfettamente negli obiettivi e nei temi dei progetti portati avanti nelle scuole, perchè ci interroga sul nostro modo di scrivere la storia, di studiarla, di insegnarla. Ci chiede se e come diamo spazio alla "storia dell'altro", se ci accorgiamo che c'è sempre un altro, che noi stessi siamo o possiamo diventare "altro" di qualcuno.

Ci sono già insegnanti in Italia che hanno adottato questo libro come manuale su cui svolgere con gli studenti riflessioni che riguardano il Medio Oriente e lo studio della storia più in generale. Esso può essere preso come spunto e come esempio per studiare ed analizzare i conflitti in classe partendo dai due punti di vista.

7a. I RISULTATI DELL'ANALISI

Per l'analisi del libro è stata utilizzata la stessa griglia adottata per i libri di testo, anche se sono state scelte le domande più pertinenti e adatte al capitolo che si è deciso di studiare: la guerra del 1948.

Per quanto riguarda i criteri quantitativi, notiamo che la parte israeliana fa meno uso di immagini (tre contro le 8 della parte palestinese). In entrambi i casi vengono usati nomi o aggettivi riferiti ai palestinesi che agli israeliani. Riguardo però a come vengono chiamate le parti in causa vi è una grossa differenza: la versione israeliana utilizza maggiormente la parola "arabo" piuttosto che "palestinese" (42 e 12), mentre per designare se stessa usa perlopiù "ebreo" rispetto a "israeliano" (40 e 7). La versione palestinese, invece, utilizza maggiormente la parola "palestinese" rispetto ad "arabo" (25 e 11), mentre si rivolge all'altra parte con "ebrei" o "sionisti", mai con "israeliani".

Passando ai criteri qualitativi, innanzitutto notiamo quando queste parole vengono usate. La parte palestinese utilizza il termine "palestinese" soprattutto quando ci si riferisce al popolo e al racconto delle conseguenze subite; quando invece il racconto si focalizza sugli scontri con l'altra parte viene usato il termine "arabo". Nella versione israeliana, invece il termine "palestinese" ricorre raramente, mentre viene usato perlopiù il termine "arabo". Per designare l'altra parte in questa versione si utilizzano in larga parte i termini "ebreo" ed "ebraico". Non si palesa una sostanziale differenza nemmeno all'indomani della costituzione dello stato di Israele, ma si continua a parlare di "popolazione ebraica, di "ebrei" e di forze "ebraiche".

Le differenze delle due versioni si palesano notando le parole utilizzate per riferirsi al conflitto in questione: mentre la versione israeliana parla di "guerra di indipendenza", in quella palestinese si utilizza l'espressione "la Naqba del 1948".

Per quanto riguarda gli aggettivi o nomi associati alle due parti, entrambe le parti

associano ad "ebreo/ebraico" le parole "stato" e "territorio". Nella parte israeliana troviamo inoltre "popolazione", "profughi", "insediamento", "massacri", mentre nella versione palestinese "movimento", "immigrati" ed "esercito".

A "Israele/israeliano" entrambe le parti associano solo la parola "Stato". Nella versione palestinese non compaiono altri nomi o aggettivi, mentre in quella israeliana troviamo "soldati", "esercito", cittadini, "successi militari", "scrittore", "arabi".

La parte palestinese parla di "sionisti", parola che invece non compare mai nella versione israeliana. Al termine vengono associate le parole "coloni", "bande", "movimento", "esercito", immigrati, "esercito d'occupazione".

Alla parola "arabo" entrambe le parti associano "esercito/i", popolazione e palestinesi. In più nella versione palestinese troviamo "popolo" e "mondo", mentre in quella israeliana "stato", "leadership", "paesi", "locali", "forze armate", azioni belliche, "movimento nazionalista", obiettivi, "pan", "abitanti", "società", "minoranza", "villaggi" e "rivolta".

Infine, in entrambe le parti a "Palestina/palestinese" vengono associati i termini "arabi", "popolo" e "profughi". Nella versione israeliana troviamo anche "attacchi", "mandataria" e "stato", mentre in quella palestinese "popolazione", "resistenza", "villaggi" e "famiglie".

Passando all'analisi dei verbi, notiamo che in entrambe le versioni i verbi attivi prevalgono per tutte e due le parti. Nella versione israeliana i verbi passivi riferiti ai palestinesi sono molto pochi, mentre prevalgono quelli attivi. Lo stesso accade per la versione palestinese, a parti invertite.

I due racconti non presentano richiami alle origini, alle abitudini e allo stile di vita delle popolazioni, se non un brevissimo cenno ai kibbutzim nella versione israeliana.

Troviamo invece, da entrambe le parti, molti stereotipi che si assomigliano molto. In entrambi i casi, infatti, la propria parte viene presentata come vittima dell'aggressione e della violenza dell'altro, e la propria come inevitabile reazione di difesa. In entrambi i racconti, inoltre, vengono riportate testimonianze dirette a riprova della propria versione dei fatti.

Per quanto riguarda le altre parti in causa, entrambi parlano della Gran Bretagna e dei Paesi Arabi, anche se la versione palestinese dà molta più enfasi ed importanza al loro ruolo e alla loro responsabilità nel conflitto. Dal loro racconto, infatti, emerge il risentimento nei confronti della Gran Bretagna per aver appoggiato e aiutato la costituzione in Palestina di una sede nazionale ebraica verso cui far confluire le correnti migratorie degli ebrei, e per aver influenzato a favore di questi ultimi il piano di spartizione in seguito alla rivoluzione del 1936. Inoltre, buona parte della responsabilità della loro sconfitta viene fatta ricadere sugli arabi e sulla loro classe dirigente. Nella parte israeliana, invece, fatta eccezione per la Gran Bretagna di cui si parla nella prima parte, gli altri attori sono nominati in maniera esigua e molto generale. Viene fatto cenno dell'ostilità britannica al costituirsi di uno stato israeliano e della successiva cessione della questione alle Nazioni Unite. Per quanto riguarda la guerra con i paesi circostanti, si parla per lo più di "paesi arabi", "forze armate arabe", ecc. con brevi cenni agli eserciti egiziani, siriani e libanesi. Infine, un unico riferimento agli Stati Uniti per esprimere il timore che questi non avrebbero tenuto fede all'impegno di appoggiare il piano di spartizione deciso dall'ONU.

Nessuna delle due parti parla né di sionismo né di islamismo. Un solo riferimento è presente nella narrazione palestinese, dove viene utilizzato il termine "sionisti" per identificare gli ebrei che perseguivano l'obiettivo di cacciare definitivamente gli arabi dalla Palestina.

Infine, mentre nella versione palestinese non vi è nessuna correlazione tra il conflitto e l'olocausto degli ebrei, la versione israeliana fa due riferimenti in proposito. Nel primo esso viene presentato come un avvenimento che legittima in pieno le pretese ebraiche di avere un proprio stato e una propria terra. Inoltre, lo sterminio perpetrato ai danni degli ebrei legittima anche la reazione contro gli attacchi palestinesi.

7b. IL COMMENTO DI ANGELA DOGLIOTTI MARASSO

Non poteva mancare, in un progetto come questo, l'analisi, seppur parziale, di un testo come "*La storia dell'altro*", frutto di una straordinaria avventura che si pone come piccolo ma significativo tassello per la costruzione di un futuro di pace in quell'angolo così ricco di storia e così travagliato del Medio Oriente.

Ma può, la storia, diventare uno strumento per percorsi di pace?

È noto, infatti, che le diverse narrazioni storiche sono spesso uno degli elementi che contribuiscono a rendere più acuti i conflitti, soprattutto là dove questi sono radicati nel tempo.

Per contrastare questa dinamica, diventa di grande rilevanza la consapevolezza di quanto sia importante la reciproca conoscenza del modo in cui le diverse narrative delle parti si sono sedimentate nel corso del conflitto.

Segni di attenzione a questa dimensione fondamentale sono da anni presenti anche nel conflitto israelo/palestinese, basti vedere le "80 tesi per una nuova area pacifista" elaborate dall'Israeli Peace Bloc nel 2001¹.

Ma nel progetto *La storia dell'altro*, del Peace Research Institute del Medio Oriente, si fa un ulteriore passo avanti: si guarda al futuro proponendo un testo da utilizzare nelle scuole, nel quale le due narrazioni, israeliana e palestinese, corrono parallele, separate da uno spazio bianco.

E questo spazio, se da un lato, come si osserva nel lavoro di ricerca qui presentato, "segna la distanza che ancora esiste", dall'altro segna anche una nuova possibilità di riscrittura della storia, da parte delle nuove generazioni, resa possibile anche dal riconoscimento del punto di vista dell'altro, primo passo per un riconoscimento dell'altro non più solo come il nemico da combattere ma come l'"altro da me" con il quale convivere. Certo la strada è lunga e irta di ostacoli, perché profonde sono le ferite da sanare.

Lo si vede da alcuni chiari indizi:

- entrambe le narrazioni sono fortemente influenzate dai vissuti e dalle esperienze storiche dei due popoli;
- da entrambe le parti le questioni identitarie sollevano elementi di criticità e di conflitto;
- per entrambi i popoli è forte la percezione di essere "vittime" e grande la tentazione di giustificare la violenza agita come legittima azione di difesa.

Questi per citare solo alcuni degli elementi che balzano agli occhi nel confronto tra le due narrazioni relative al 1948, che riportano due titoli in sé già contrastanti: "La guerra d'indipendenza" per la narrazione israeliana e "La Naqba del 1948" per la narrazione palestinese.

Le origini del conflitto sono analizzate, nelle due versioni, nel capitolo precedente sulla dichiarazione di Balfour, per questo nel capitolo analizzato non ci si sofferma più su questioni come il movimento sionista o le reazioni arabe all'arrivo degli ebrei in Palestina nei decenni precedenti.

Significativa è inoltre la critica che, per ragioni opposte, viene mossa al ruolo della Gran Bretagna nel periodo che precede il 1948 nel quale esercitava il suo mandato sulla regione e il fatto che nella narrazione israeliana sia citata l'Organizzazione delle Nazioni Unite (nel 1947 è il piano dell'Onu che legittima a livello internazionale la nascita dello Stato d'Israele), ma non la risoluzione 194, sul problema dei profughi, ricordata invece nella narrazione palestinese, che però non riconosce legittima la partizione Onu del 1947.

Sono, questi, esempi di come la scelta stessa dei fatti da evidenziare nella narrazione e ancor più le interpretazioni degli stessi possano essere influenzate dagli sviluppi successivi del conflitto e dalle visioni complessive contrastanti presenti nelle parti.

Ma uno dei passi fondamentali, per un processo di trasformazione nonviolenta dei conflitti

¹pubblicate sul sito di Gush Shalom: www.gush-shalom.org

è proprio quello di assumere il punto di vista dell'altro come un dato imprescindibile, da mettere in gioco nella dinamica del conflitto e con il quale fare i conti.

Ciò significa incontrare anche la sofferenza dell'altro, oltre alla propria e di qui partire per cercare di mettere fine alle sofferenze di entrambi, in una prospettiva che punta a cercare nuove vie per ristrutturare la situazione e riconoscere gli obiettivi legittimi di tutte le parti.

Certo questo non lo si raggiunge solo attraverso lo studio della storia; devono essere attivati processi di cambiamento profondi, dal basso e dall'alto, a livello intrapersonale ed interpersonale, politico e sociale, dalle sedi più informali come possono essere le azioni di contatto tra le parti portate avanti da gruppi come Parent's Circle, alle sedi istituzionali, nazionali ed internazionali.

Ma ogni passo va bene per percorrere il cammino della pace, purché si inizi.

8. VITTIME

Benny Morris è uno dei più influenti rappresentanti della scuola dei "nuovi storici israeliani", intenta da anni a riscrivere la storia del paese al di là di ogni mito patriottico. Con uno sforzo di oggettività Benny Morris ricostruisce le fasi del conflitto, ne analizza i presupposti ideologici, dà conto delle profonde differenze religiose, etniche e culturali fra gli emigrati ebrei e le popolazioni arabe che da decenni convivono in Palestina.

Il progetto del 2012 ha previsto l'analisi del capitolo riguardante la guerra del 1948. Anche in questo caso è stata utilizzata la griglia di analisi adottata anche per gli altri libri, a riprova della sua utilità nell'analisi di diversi tipi di testi.

8a. L'ANALISI DEL LIBRO

Nei capitoli dedicati al periodo considerato è presente una sola immagine, intitolata "Invasione araba della Palestina, maggio 1948", in cui sono segnati i territori in possesso delle due parti, nonché le avanzate degli eserciti dei vari Paesi arabi.

Riguardo ai criteri quantitativi, sono usati più termini riferiti alla parte israeliana che a quella palestinese.

Da una parte si utilizza di più il termine "arabo/i" che "palestinese/i", mentre dall'altra "ebreo/i" ricorre il doppio delle volte rispetto a "israeliano/i".

Dal punto di vista qualitativo, fino alla dichiarazione del 14 maggio in larga misura è utilizzato il termine "ebreo/i", solamente di tanto in tanto sostituito, ma come sinonimo, da "sionista/sionismo", "ebraico/ebraici" o da "israelita/israeliti". È però solo una distinzione linguistica di stile, perché l'idea di fondo che emerge dalla lettura è quella di una realtà coesa e forte dell'apporto internazionale anche di ebrei fuori dalla zona geografica israelo-palestinese. Il legame all'esperienza religiosa e successivamente della Shoa è ancora il filo conduttore che disegna l'identità comune, e questo emerge dal linguaggio usato da Morris. Quando si vuol fare riferimento a questioni più concrete e di strategia e contingenza, è invece utilizzato il riferimento allo Yishuv² in maniera tanto frequente da meritare nota.

Nella seconda fase del conflitto si parla di "Stato di Israele", e l'espressione sarà utilizzata in modo intercambiabile con il termine Yishuv.

In tutto il capitolo ci si riferisce alla storiografia israeliana e raramente viene utilizzato il termine sionisti associato agli storiografi.

Per quanto riguarda la parte palestinese, il focus si gioca soprattutto attorno alla definizione di "arabo/i". Nel testo non si evidenzia una particolare distinzione tra palestinesi e arabi, considerati un tutt'uno, indipendentemente dallo stato-nazione corrispondente. Tuttavia, quando si parla delle fratture interne alla "comunità araba"

² In ebraico «insediamento». Termine usato per descrivere la comunità ebraica in Palestina prima della fondazione dello stato.

nell'area geografica della Palestina, Morris parla di "arabo-palestinese" o di "arabi della Palestina". Tale contraddizione presente nel testo fotografa anche la dimensione storico-politica del 1948, tanto che il testo usa singolarmente l'espressione "palestinesi" (senza altri aggettivi o sostantivi accompagnati) quasi per evidenziare l'isolamento dal restante mondo arabo. Successivamente si fa riferimento a clan, per sottolineare la frantumazione del tessuto sociale che diede origine a differenti politiche e relazioni con i sionisti.

Un'ulteriore considerazione che appare rilevante concerne l'utilizzo del termine "beduini" per indicare la popolazione palestinese. Il termine è utilizzato soltanto tre volte, ma in passaggi piuttosto rilevanti.

Per quanto riguarda gli aggettivi o nomi associati alle parti, in quella israeliana troviamo maggiormente i termini "abitanti", "Agenzia", "Gerusalemme", "forza", "storici", "quartieri", "territorio", "truppe" e "zone". Dall'altra parte invece troviamo le parole "abitanti", "profughi", "irregolari", "forza", "miliziani", "popolazione", "quartieri", "società", "territorio", "villaggio" e "zona".

Nell'analisi dei verbi notiamo che quelli attivi sono maggioritari per entrambe le parti, anche se in proporzione quella palestinese ha più verbi passivi.

Durante tutto il capitolo Morris pone l'accento sugli aspetti legati alle strategie militari dell'una e dell'altra parte. In tale ricostruzione evidenzia però due aspetti legati alla tipologia di società ebraica e palestinese.

Il primo riguarda l'elemento morale ed il secondo l'efficienza organizzativa.

Sia nella prima fase del conflitto che nella seconda emerge come gli ebrei fossero particolarmente motivati a combattere per la propria causa e come la società ebraica fosse efficiente ed in grado di sapersi sviluppare rapidamente. I palestinesi sono invece descritti come frammentati al loro interno, sottolineando la divisione in clan e gli atteggiamenti di alcuni gruppi rispetto ad altri. Emerge inoltre il carattere più demotivato e tendente alla fuga presente nella società palestinese.

Per quanto riguarda gli eventi/fatti, le tappe del conflitto nel testo di Morris sono scandagliate in maniera molto approfondita. Solamente gli accadimenti del 1948 ricoprono ottanta pagine del volume ed ogni fase viene considerata e approfondita. In questo modo ogni evento ha il suo spazio e vi è il rispetto dei fatti in senso cronologico senza che un evento principale emerga attraverso l'enfaticizzazione narrativa.

Il riferimento a politici di rilievo da parte ebraica, come ad esempio Ben Gurion, è costante. Non vi è riferimento a nessun leader palestinese in particolare, ma piuttosto a leader degli stati arabi.

Si fa infine qualche riferimento a diplomatici internazionali, come ad esempio Bernadotte.

Il riferimento a parti terze è fortissimo: si parla di forze inglesi, comunità ebraica d'oltreoceano, lega araba. In particolare nella seconda parte del capitolo, quella definita dall'autore la fase della guerra regolare, il riferimento agli Stati arabi oltre che alla comunità internazionale è costante, tanto che merita nota il passaggio in secondo piano, almeno nella descrizione della strategia militare araba, dell'attore palestinese. Morris lascia passare l'idea che il conflitto arabo-israeliano è stato sempre considerato, sentito e vissuto, anche se a fasi alterne, come un tassello di un assetto geopolitico più grande.

Di sionismo si parla in alcuni paragrafi precedenti nella prima parte del libro, prima del periodo considerato. Resta successivamente un paradigma tenuto ben presente quale elemento unificante della causa ebraica.

Non si fa, invece, nessun riferimento all'islamismo, sebbene più volte si evidenzia l'idea di comunità che accomuna il popolo arabo oltre il confine degli Stati. Infine, in merito alla correlazione tra il conflitto analizzato e l'olocausto degli ebrei, possiamo dire che il riferimento sia indiretto, e che esso viene citato perlopiù per spiegare il morale particolarmente alto delle truppe ebraiche, in contrapposizione con lo stato d'animo degli eserciti arabi invasori.

8b. IL COMMENTO DI NANNI SALIO

Come avviene per tutte le discipline, sia dell'area umanistica sia di quella scientifica, il rapporto con i temi della pace e della guerra è a dir poco problematico.

Nel caso della storia, Eric Hobsbawm parlando del "dovere dello storico" sostiene: "La storia è la materia grezza per le ideologie nazionaliste o etniche o fondamentaliste, così come il papavero è la materia prima per la tossicodipendenza... Ero solito pensare che la professione di storiografo, a differenza di quella, mettiamo, di fisico nucleare, potesse almeno non arrecare danni. Ora so che non è così. I nostri studi si possono trasformare in fabbriche di bombe." ("Rivista dei libri", febbraio 1994, pp. 10-12.) Se esiste dunque una storia come arma di guerra, che caratteristiche dovrebbe avere una storia come strumento di pace? In altre parole, così come si propone un "giornalismo di pace", potremmo immaginare anche una "storia per la pace"?

I lavori di Johan Galtung ci aiutano a rispondere positivamente a questo interrogativo.

Primo: distinguere tra conflitti, violenze e guerre.

Secondo: proporre una analisi storica orientata alla trasformazione nonviolenta dei conflitti.

Terzo: seguendo la metodologia *transcend*, presentare la mappa degli attori, le loro richieste legittime distinguendole da quelle non legittime (che violano i bisogni e i diritti umani fondamentali), delineare le possibili soluzioni costruttive, creative e concrete per realizzare gli obiettivi legittimi di tutte le parti in gioco.

Quarto: ricostruire non solo gli eventi bellici e violenti, ma evidenziare la presenza di alternative, di lotte nonviolente, di attori sociali nonviolenti.

Questi quattro punti sono utili nella fase vera e propria del processo di diagnosi/prognosi/terapia (del passato e del futuro) per facilitare la trasformazione nonviolenta del conflitto.

In particolare, la terapia del passato ha lo scopo di gettare le basi del processo di conciliazione/riconciliazione/perdono e di delinere che cosa si sarebbe potuto e dovuto fare, ovvero esercitarsi nella "storia controfattuale", ai fini di individuare possibili soluzioni future.

Il lavoro di Benny Morris non si richiama a questi criteri di trasformazione nonviolenta dei conflitti, come avviene per la stragrande maggioranza degli storici. L'autore fonda il suo lavoro su una grande quantità di materiale documentario, sia di fonti primarie sia di fonti secondarie, che si presta comunque, data l'enorme complessità di ogni ricostruzione storica, a mantenere sempre aperte le controversie interpretative e le oscillazioni di giudizio nel corso del tempo.

La ricerca evidenzia un sostanziale equilibrio, da parte dell'autore, sia nella ricostruzione degli eventi, sia nell'uso dei termini coi quali si riferisce alle parti in guerra. Tuttavia, sarebbe interessante e utile sviluppare il lavoro di ricerca accennando anche alla controversa figura di Benny Morris, che negli ultimi anni ha assunto una posizione più esplicitamente filoisraeliana e sionista, dissociandosi dall'etichetta "nuovi storici" ed esponendosi a molte critiche. In particolare potrebbe risultare utile, sebbene ampli ulteriormente il campo della ricerca, un confronto tra il lavoro di Benny Morris e quelli svolti di recente da Ilan Pappé e Noam Chomsky che hanno suscitato accese discussioni.

Di fronte alla complessità di questo compito e alla sua rilevanza sociale ed etica, possiamo auspicare che nuove generazioni di storici sappiano trasferire nei loro lavori i risultati che la ricerca per la pace ha prodotto nel campo della trasformazione nonviolenta dei conflitti, per contribuire a far emergere soluzioni creative accettate dalle varie parti ancora oggi in conflitto.